

elemento di «cooperazione antagonista»⁷³ esplicitamente assente nel match. Curtis esprime questa distinzione come segue:

Non c'è niente che non mi piaccia [nello sparring]. Mi piacciono tutti gli aspetti, perché allo stesso tempo impari. Al *gym*, non sei là per vincere un combattimento, sei là per *imparare*. È tutto apprendimento. Ripeti quello che vuoi fare nel tuo prossimo incontro, ecco [...] Non posso «suonarle» al mio avversario... [correggendosi] Voglio dire, i miei *partner* di sparring. Sono là per aiutare *me*, così come io sono là per aiutare *loro*. Non salgono sul ring per farmi male. [...] Tuttavia ogni tanto ci sono dei momenti [*your little flashy stuff*] in cui quello picchia duro, e tu devi incassare e cercare di rispondere e di ripagarlo con la stessa moneta...

Molti pugili hanno bisogno di una lunga fase di adattamento, prima di piegarsi a queste tacite norme di cooperazione, che sembrano violare il principio e l'*ethos* collettivo della competizione senza freni. Come per il ciclismo⁷⁴, questo «ordine cooperativo informale» è particolarmente problematico per i novizi che, confondendo forma e contenuto, sono incapaci di «dosare» l'aggressività, e sono convinti di dover colpire a oltranza per dimostrare il proprio valore, come dimostra Deedee in questo appunto del 23 novembre 1989: «Questo novellino, crede di poter pestare tutti! "Gli do un sacco di botte a questo qua, lo prendo a calci in culo, fatemi salire sul ring!", e vuole sempre combattere con chiunque. Ci creerà dei problemi. Non so cosa fare perché non gli si può lasciar fare sparring con questo atteggiamento».

Si dovrà insegnare loro *in actu* come leggere le indicazioni di scritte con le quali il partner chiede sia di indietreggiare e moderarsi, sia al contrario di aumentare la pressione e farlo lavorare più duramente.

3. Un lavoro percettivo, emotivo e fisico

Figura ibrida tra l'allenamento – che prolunga e accelera – e il match – di cui è preludeo e accenno – lo sparring cerca di operare una rieducazione completa del corpo e dello spirito, durante la quale si realizza progressivamente quella che Michel Foucault chiama una «struttura pluri-sensoriale»⁷⁵ assolutamente specifica, che non può articolarsi e localizzarsi se non nell'azione. L'esperienza sul ring aumenta la capacità di percezione e di concentrazione, costringe a soffiare le proprie emozioni, plasma e irrobustisce il corpo in vista degli urti della competizione.

In primo luogo, lo sparring è un'educazione dei sensi, in particolare della facoltà visiva: lo stato permanente di emergenza

che lo caratterizza provoca una riorganizzazione progressiva delle abitudini e delle capacità percettive.

Per rendersene conto è sufficiente seguire la trasformazione nella struttura e nell'estensione del campo visivo, che si realizza man mano che si progredisce nel *gradus* dello sparring. Durante tutte le prime sedute, la mia vista era ostruita in parte dai miei stessi guantoni, saturata dai segnali che provenivano da ogni direzione senza ordine né significato. I consigli che mi gridava Deedee e la sensazione di essere imbraccato nei pantaloni protettivi e nel casco, per non parlare dell'angoscia, sorda ma onnipresente, di prendere delle botte, contribuivano a esacerbare quest'impressione di confusione. Avevo quindi un'enorme difficoltà a fissare lo sguardo sul mio avversario e a veder arrivare i suoi pugni, tanto più che non distinguevo gli indizi utili a prevenirli. Nel corso delle sedute il mio campo visivo si è schiarito, si è esteso e riorganizzato: ho imparato a escludere le sollecitazioni esterne e a discernere meglio i movimenti del mio partner, come se le mie facoltà visive fossero aumentate man mano che il mio corpo si abituava allo sparring. E soprattutto ho acquisito poco a poco il «colpo d'occhio» specifico che mi permette di indovinare gli attacchi del mio avversario leggendone le premesse negli occhi, nell'orientamento delle spalle o nel movimento delle mani e dei gomiti.

Seduta di pugni con Ashante

Il 3 giugno 1989 mi riscaldo con qualche movimento davanti allo specchio. Il mio corpo si è abituato alla bardatura da pugile e non ho più la sensazione di essere imbraccato in una fastidiosa armatura. Salgo le scale e passo tra le corde... Ormai fare sparring è diventato routine. Saltello sul posto di fronte ad Ashante. È vestito con un bermuda atillato nero e verde, una tuta da lottatore nera e il suo casco personale giallo super imbottito. Luccica di sudore dopo quattro round con Rodney. [...] Abbiamo qualche secondo per osservarci e mi sorprendo a chiedermi cosa ci faccio sul ring di fronte a questo ragazzone tozzo e tignoso che forse a fine mese diventerà campione dei pesi welter dell'Illinois!

«*Time's*». Allavoro! Ci tocchiamo i guantoni. Avanzo subito e lo molesto con rapidi jab che lui schiva. Mi ferma per dirmi: «Se vuoi darmi la caccia, tieni le mani alte o ti mando al tappeto [*deck you*]». Grazie del consiglio, di cui tengo conto alzando la guardia. Riprendo la mia avanzata. Sono determinato a picchiare più forte del solito, anche a costo che pure lui picchi più forte. Ed è proprio quello che succede. Ci osserviamo. Cerco di trovare la giusta distanza. Qualche jab e qualche destro bloccati da una parte e dall'altra. Lo colpisco con un jab al corpo, prima di saltargli addosso con una combinazione sinistro-destro-gancio